LA PAGINA LETTERARIA

Il lievito del Cristianesimo

Mi trovavo accanto a lui, nel chiostro di San Pietro, ad Assisi, durante una settimana di studi cristiani.

L'oratore, dentro la chiesa ridotta ad auditorium, dissertava sull'esistenza di Dio. La sua voce, alta, sicura, ben timbrata ed anche leggermente enfatica, era diffusa, dagli altoparlanti, nel chiostro rustico, di dove gli ascoltatori lo seguivano, seduti su panche e muretti, nell'atteggiamento dei clerici, a testa bassa e con le mani sui ginocchi.

Cesare Angelini, seduto al mio fianco, a capo chino, coi bianchi capelli ricadenti a fontana, e i bianchi polsini spiccanti sul nero della tonaca, lucida, di stoffa fine, pareva assopito.

A un tratto, si rivolse verso di me, con gli occhi pieni di accoratezza.

— Dopo duemila anni di Cristianesimo — mi disse — siamo ancora a discutere sull'esistenza di Dio!

La sua voce era dolente, battuta, umiliata. Lo guardai in volto e lo vidi per la prima volta. Fino allora, di lontano, mi era apparso un pretino agghindato e pulito, accurato nel vestire, manierato nel gestire, misurato nel parlare. Un abate settecentesco, secondo la definizione più corrente che vien data di lui; un arcada apologeta, secondo il giudizio più superficiale; un prete letteratissimo e uno scrittore devoto; un critico in filigrana e un raffinato stilista.

Ora scoprivo il suo volto forte, con gli zigomi rilevati e gli occhi accigliosi, il naso quasi dantesco, la bocca retta, tra mascella e mascella: una maschera da dominatore.

Mi era poi bastato quella esclamazione, per toccare il fondo dell'anima d'un cristiano, che aveva fino allora, se non misconosciuto, certamente mal conosciuto.

La mia prima conoscenza con Cesare Angelini risaliva al tempo del FRONTESPIZIO: tempo di strapaesismo sprezzante e di selvaticheria crudele. Avevo allora in sospetto ogni tono crepuscolare e ogni gesto estetizzante. Non so dove e perchè Cesare Angelini avesse scritto di non potere scrivere che su carta filigranata, con penna d'oca (o d'oro, non ricordo), con certa luce filtrante (o piovente, non ricordo).

Bastò questa notizia a farmi apparire Cesare Angelini sotto un irrimediabile alone di decadentismo e di preziosismo, che me lo rese subito, non dico antipatico, ma addirittura vitando. Sarei curioso di sapere in quale luce egli vedesse me, in quegli anni di acerrima polemica e di baldanzosa guerriglia.

Fatto sta, che, io scrivendogli ed egli rispondendomi, ci mantenevamo guardinghi, come inconfessati avversari e come amici sconfessati.

Se m'imbaltivo in qualche suo libro (non mai però cercato) lo scorrevo distrattamente, e mi pareva che, tra le righe, trasparisse la preziosa filigrana d'uno stilismo ozioso e sterile, dissanguato e privo di vigore.

La mano dello scrittore, più che leggera, mi appariva cionca, più che bulinante, mi sembrava ricamatrice. I periodi a merletto, con le punte inamidate e le traforature perfette, li giudicavo più degni d'una bavera gentilesca che d'un collare prelatizio.

Ma venne il MANZONI, che lessi con attenzione, e le mie idee su Cesare Angelini cominciarono a mutare. Letto, diciamo così, in chiave manzoniana, lo scrittore si rivelava nella sua nascosta forza, non solo stilistica, ma morale; e di lì a poco, mi si rivelò addirittura nella sua profondità spirituale e religiosa.

Dopo aver letto INVITO IN TERRASANTA, SANTI E POETI E PAESI, CONVERSAZIONI SUL VANGELO e specialmente IL REGNO DEI CIELI, giunsi al punto da capovolgere completamente il mio giudizio. Tutto quello che mi era parso vitale e vigoroso, in scrittori fino allora prediletti, e nella mia stessa opera, mi si rivelava polemicamente fittizio; tutto quello, invece, che mi era parso, in lui, decadentismo e preziosismo, mi si rivelava intimamente umano e cristiano.

Forse anch'egli si era ormai distaccato da quel «serrismo» letterariamente troppo scultatorio del *Lettore provveduto*, per entrare in un'aura di mistica risonanza. E i temi religiosi affioravano, non più come filigrana, ma come fremiti di anima.

E le parole avevano echi profondi, non letterari, ma spirituali; e le immagini erano penetrate di luce evangelica, sicchè le pagine risultavano intrise, e a volte anche macerate, da un senso soprannaturale, non forzato, nè violentato.

Saliva, di sotto la scrittura lieve, quasi un gorgoglio sommesso, di voci sante; un ghirigoro luminiscente, di verità non costrette, rampollanti liberamente da un'anima contemplativa, che non aveva bisogno, per esprimersi, nè di violenze verbali nè d'impennate apologetiche.

Quella pulizia stilistica, quella dignità letteraria, quella soavità poetica, insomma, quella civiltà, derivavano da ciò che comunemente si chiama cultura e che significa appunto preparazione a ricevere, elaborare e sviluppare, suggestioni, pensieri e sentimenti.

L'arte di Cesare Angelini aveva qualcosa di liturgico.

Se indulgeva alla bellezza formale d'una immagine o alla squisitezza estetica di una espressione, lo faceva perchè era sicuro di non perdere mai il significato di quella immagine e il valore di quella espressione.

Tutto aveva ed ha per lui un principio ed un fine. Principio e fine che egli neppur si propone, tanto sono connaturati alla sua vita d'artista e di sacerdote.

Non s'indizzava, perciò, nel chiostro di San Pietro. Si meravigliava dolorosamente che, dopo duemila anni di Cristianesimo, si potesse ancora discutere sull'esistenza di Dio.

Quei duemil'anni erano tutti presenti dentro di lui, dall'annunzio della buona novella alla promessa dell'Apocalisse; dalle parole apostoliche alle pagine patristiche, dalle definizioni conciliari alla infallibilità pontificia; dallo stupore dei contemplanti alla letizia dei penitenti; dalla dottrina dei docenti all'esempio dei combattenti; dai bagliori degli apologeti ai rigori dei controversisti.

Formavano come un filtro e insieme formavano come un lievito, di cui egli era compenetrato. Era, in una parola, il Regno di Dio, che diventava la sua vita, la sua civiltà, la sua cultura, il suo stile e, perchè no? la sua letteratura.

PIERO BARGELLINI

Giuda e Pilato

Negli scritti di Paul Claudel, si possono raccogliere parecchi elementi del capitolo che un giorno si dovrà scrivere sulla ricca vena di umorismo che percorre con getti e affioramenti la sua opera. E' umorismo, il suo, di caratteri più che di situazioni, e ne resterà sempre il maggiore esempio nel personaggio di Toussaint-Turelure. Diversi spunti si trovano in due saggi intitolati *Mort de Judas* e *Le point de vue de Ponce Pilate*, raccolti con altri di tema essegetico e letterario nel volume *Figures et paraboles*.

I due personaggi, che elaborò una così trista parte nel Dramma cristiano, attirarono in tutti i tempi, pel mistero della loro iniquità, artisti e poeti; ma credo che solo in qualche tratto delle sacre rappresentazioni e delle leggende e in qualche scultura di capitello o di portale o di doccione spunti dall'orrore una nota comica. Qualcosa ricordo nel *Merveilleux voyage de Saint-Brandan à la recherche du Paradis* e nelle notissime raccolte di Guido Battelli e di Arturo Graf.

Il Claudel, facendo parlare i due personaggi in persona prima, facendoli, cioè, parlare in propria difesa ed esporre il *loro punto di vista* sul Dramma di cui furono attori, ne ha tratto impensati e sorprendenti spunti artistici contro la pratica mentalità del mondo che si oppone al mistero e alla «follia» della Croce. In Giuda la satira è più evidente e mordente perchè è dalla sua particolare natura — natura di «uomo della strada» — che è fatto nascere il tradimento: causa ed effetto sulla cui logica dipendenza e conseguenze può interpretarsi gran parte della storia del mondo. In Pilato, invece, la satira, dopo essersi abrigliata intorno alla mentalità del funzionario che si difende dall'accusa dei secoli col... suo esemplare stato di servizio, abocca nell'aperta buffoneria dei casi immaginati dal poeta nel seguito della carriera burocratica del personaggio.

***

Giuda parla del suo albero nella posizione d'impiccato. Spiega, da prima, perchè ha seguito Gesù, che però non nomina mai, chiamandolo sempre Lui. Aveva sempre avuto, dice, una specie di curiosità scientifica o psicologica e, nello stesso tempo, il gusto dell'avventura e della speculazione. Tutte quelle storie che sentiva narrare di perle inestimabile, di domini misteriosi che danno il cento per uno, di Regni imminenti, gli avevano montato la fantasia. Volle averne il cuore netto, e s'intruppò coi pescatori. Era, di sua natura, un buon amministratore, e, come tale, non disdegnava il suo conto personale. *Erat enim latro!* Storie: lo sa lui solo se la sua ingrata fatica non meritava qualche compenso...

La cosa andò bene per qualche tempo, poi cominciarono i guai. Mi domandate — dice — se ho veduto miracoli. Sicuro che ne ho veduti, ma questo che cosa prova? Un fatto è un fatto, e un ragionamento è un ragionamento. Ora questa faccenda dei miracoli finiva col non essere leale. Si cominciava la controversia con quelli della sinagoga, magari sull'eterno tema del sabato, ed ecco che nel punto più caldo della discussione si presentava uno storpio e subito veniva rimesso sulle sue gambe. Domando io se in queste condizioni era possibile discutere. Aveva troppo buon gioco, Lui... Non vi dico poi quel che succedeva nelle famiglie. Guariti e risuscitati tornavano a chiedere il loro posto e la loro sostanza. Ma se non si è più sicuri nemmeno della morte, non vi è più società possibile. E' il disordine da per tutto!

La mia disgrazia è venuta dal fatto che in nessun istante mai ho perduto le mie facoltà di controllo e di critica. Son fatto così. Tutti noi di Carioth siamo così. Una specie di grosso buon senso. Quando m'è toccato sentire che bisognava tendere l'altra guancia, che un'ora di lavoro doveva essere pagata come dieci ore, e bdiare il padre e la madre e maledire il fico perchè non dà frutto fuori stagione... a quella continua sfida al senso comune, alla natura, all'equità! Faccio la dovuta parte all'eloquenza e all'iberbole, ma tutto questo mi urtava, non mi piaceva. Vi è in me il senso della logica, della misura, o, se credete meglio, una specie di sentimento medio... Sempre i testi e i miracoli, ecco la gran risorsa. Si voleva un po' ragionare da uomo a uomo, ed ecco che ci si sentiva dire: *Prima che Abramo fosse, Io Sono!* Ma si ha il diritto di parlare in questo modo? Sono forse argomenti? E poi le convenienze! Quella storia, per esempio, di Lazzaro e di Epulone raccontanta perfino alla tavola di Simone. Io non sapevo più dove nascondermi.

I farisei, vedete, tutti i torti non li ebbero. Bisogna comprenderli. Per via di quell'equità naturale di cui vi ho già parlato, e volendo conoscere anche l'altro lato delle cose, mi misi a frequentarli. Oh, gente per bene, sapete, e molto edinenta. L'interesse nazionale, l'ordine pubblico, la tradizione, il buon senso, l'equità, la moderazione, erano dalla loro parte. Uno di essi, molto conosciuto, di nome G.... (Claudel allude a Goethe e forse anche a Gide) mi è stato maestro in molte cose. Quando seppe che ero discepolo di Chi — voi — sapete, non mi burlò. Anzi mi disse che nell'insegnamento di... di Quello, insomma, v'erano cose eccellenti. Ma bisognava non mai compromettersi, mantenere libera e intatta la propria disponibilità, arricchirsi dei più diversi apporti, saper essere cristiano coi cristiani e cammelliere coi figli d'Ismaele.

Insomma molte cose, e un certo freddo cominciò tra mé e... e gli altri. L'affare poi del vaso d'alabastro e del profumo mise il colmo alla mia pazienza. Dalla casa di Simone fui in un salto al Sinedrio e la cosa fu regolata in men che non si dica. Oso dire che tutto fu disposto nel modo più saggio, col minimo possibile di scandalo e di violenza. Ero un po' commosso, sì, ma sapevo di aver reso allo Stato, alla religione, a... Lui stesso un servizio eminente — a danno forse dei miei interessi e della mia riputazione — impegnandoGli ormai — e con le migliori intenzioni del mondo — di turbare gli spiriti deboli, di seminare nel popolo l'inquietudine, il malcontento di ciò che esiste e il gusto di ciò che non esiste.

Su quel che seguì non insisto. Ciò che mi ha più afflitto e scandalizzato è stata la viltà dei miei ex-compagni e soprattutto l'inqualificabile diserzione di Pietro. Ma non fui io stesso trattato nel modo più odioso? Quando tornai, dopo aver compiuto il mio atto di abnegazione dai miei consiglieri, sentendomi la considerazione e la gloria degli eroi del dovere e del sacrificio, ci fu quel gesto sprezzante del denaro che si getta a un mendicante. Dopo ciò non restava che spingere lontano la scala, ed è quel che io feci...

***

E' questa, in sunto, la tremenda satira che il poeta, capovolgendo la tesi del *Grande Inquisitore* di Dostojevski — ricava dal dramma di Giuda, coronandola, per bocca dello stesso, di una morale in cui contrappone Palbero della Croce e l'altro albero su cui si danna la numerosa discendenza del traditore.

In Pilato, come ho detto, la satira è più *bouffonne*. Il funzionario si fagna delle tre parole d'accusa — *sub Pontio Pilato* — che legano per i secoli il suo nome al gran Fatto, ed espone il suo punto di vista difendendo lo sforzo compiuto per ricondurre il disordine dei frenetici ebrei a un'apparenza di ordine e di correttezza senza che Roma avesse a lagnarsene. Il mio compito, dice, era di mantenere l'ordine. Cosa volevate che capisci in tutte quelle faccende di Sinagoga? Crocifisso sotto Ponzio Pilato! Ma sicuro che lo fu. E perciò? Si sarebbe detto che tutta la storia romana si fosse svolta per culminare lì; che tutta la macchina giuridica, diplomatica e militare, dei consoli e degli imperatori, fosse stata costruita per lui. Era come se lo si attendesse. Ciascuno aveva la sua parte da fare, e al momento giusto tutto ha funzionato. Che colpa ne ho io? Se qualcuno ha cercato di intervenire con un po' di umanità sono stato proprio io. Ma una volta messo in moto, l'apparecchio giuridico ha funzionato da sè. Non si poteva pretendere che per i sogni di mia moglie io rischiassi la mia posizione e compromettessi la maestà di Roma.

Si trattava poi, in fondo, di una procedura penale abbastanza comune. Non vi sono innocenti contro l'Ordine pubblico. E quando infine ho udito quelle voci che parlavano di «nemico di Cesare», ho capito che anche la giuria popolare dei Suoi compatrioti si pronunciava per la condanna. Chi, infatti, sarebbe miglior giudice della propria conservazione che lo stesso Corpo Sociale? E come non avrei preferito alle tesi di un individuo isolato il bene dell'Impero che rappresentavo come funzionario?

Queste sono le mie riflessioni di uomo di esperienza, che ha saputo salvare nello stesso tempo gli interessi di Cesare e la delicatezza di una coscienza avveduta. Eppure, in tutta questa faccenda — a parte certi fatti paurosi che seguirono nel venerdì famoso — qualcosa rimane inspiegato, e io senza volerlo, per quanto mi dica venti volte al giorno che la mia coscienza è a posto, continuo a pensare e ripassare tutti i punti di fatto e di diritto dell'episodio, e quella mia domanda ultima di cui non ho udito la risposta, la risposta che forse avrebbe deciso il processo...

***

Pilato finisce il soliloquio, e interviene il poeta che lo immagina nel seguito della sua carriera. E' la parte più umoristica, d'un umorismo in qualche punto di stile fin grosso, del racconto. Pilato, richiamato a Roma, è incaricato come un prefetto in disponibilità di partecipare alle cerimonie ufficiali in rappresentanza del governo, e quando arriva, statue, effigi e simulacri degli dei sono presi come da uno spavento mortale e rovinano sugli officianti e le autorità. La sua fama di jettatore è creata, e la sua carriera, già compromessa per quel misterioso e inaccettabile movimento di cose in cammino che si è iniziato da Gerusalemme dopo l'episodio giudiziario dell'anno 33, finisce miseramente nell'Alta Garonna, dove lo mandano a sorvegliare un tetrarca edentato rilegatovi in esilio con la sua grossa levantina.

Quali incubi lo turbano in quel finire della vita? Quali porte oe egli aprirsi in fondo alle sue notti d'insonnia? E quel rumore di folla infuriata che s'avanza, ed ecco subito, ritto davanti a lui, l'Accusato giganteggiare di cui non ricorda il viso? e quella sensazione di una civiltà che sprofondata nelle tenebre di quel giorno? e l'ossessione continua nel suo spirito delle due grandi frasi che restano come relitti del lontano processo: *Ecco l'Uomo... Che cos'è la Verità?*

E' la nota grave che smorza d'un tratto nel rimorso e nello sgomento il sussulto del riso, il guizzo della satira.

FRANCESCO CASNATI

Storia e cronaca della Svizzera Italiana nei ricordi di un protagonista

"Colloqui con Francesco Chiesa" di Piero Bianconi

Dovremmo dire, anzitutto, di una suggestione speciale della «cosa» che è il libro.

Che non è quella solo di quanto detto, e nemmeno quella del modo con cui un certo tema vien trattato, ma è proprio del *libro*, di quella famiglia di pagine circondata e protetta da una copertina, con un titolo che le dà nome, con una sua corporeità calda dei pensieri, dei sentimenti, della fatica dell'autore.

Questi *Colloqui con Francesco Chiesa* ch'escono presso l'Editore Grassi, già li abbiamo uditi alla radio. Abbiamo ascoltato la voce un po' aspra, precisa, e pur suadente o, a volte, insidiosa di Piero Bianconi che interrogava e quella del Rettore della nostra giovinezza che rispondeva, con quelle sue pause, quelle sue esitazioni fatte di una consonante tirata con i denti fin sulla soglia della meditata parola: tutto «vero», tutto immediato, senza quei tagli del nastro magnetico con i quali i tecnici radiofonici ti trasformano qualsiasi intervistato in un Demostene artificiale. Ce li siamo gustati, di puntata in puntata, non di rado ci siamo incuriositi, interessati, sippassionati di quel colloquio di persone invisibili.

Ma il libro è un'altra cosa!

Il libro ha in sè quella nostra ansia di sopravvivere che ci anima e ci tormenta poi con il declinare degli anni verso l'ultima delle mete terrene.

Nei *Colloqui con Francesco Chiesa* di Piero Bianconi, forse per aver davanti quel paragone delle voci attraverso l'etere, questa impressione si fa più forte: sentì che tesoro sarebbe andato perduto se non ci fosse stato il libro, pur se quel che dentro vi è scritto già era stato detto e tu l'avevi udito e ascoltato.

Sia dunque lode a chi ha avuto l'idea di fare il libro e a chi — Piero Bianconi ci dice che è stato il direttore Molo con le sue insistenze generose — ha evitato ch'esso rimanesse nel popolatissimo limbo delle intenzioni.

Con il volume edito dal Grassi, la Svizzera Italiana ha una sua *Storia sentimentale* degli ultimi decenni dell'Ottocento ad oggi, scritta da uno dei protagonisti: culturalmente, dal più importante.

E in alcune pagine forse più esatti delle stofie ufficiali le quali, si sa, trattano la verità come il Giglia i marroni: la impreguano di sciroppo, la rivestono di zucchero, la fanno su in lucentissima stagnola e la presentano in scatola, affinchè piaccia al maggior numero di persone. Che, per i marroni, è operazione lodevolissima, e, per la verità, molto meno...

Francesco Chiesa la dice, un po' sotto l'abile sollecitazione del Bianconi, un po' sotto quella del suo istinto di narratore, in un modo piano, com'è suo stile: è appunto perciò incantevole.

Guai, se per parlare dell'atmosfera damnunziana di certi suoi anni avesse dato fiato alle trombe o avesse pronunciato verdetti, guai se per rievocare le ore serene degli studi universitari a Pavia avesse preso gli accenti della lirica! Guai, anche, se tutte le sue risposte fossero state frammenti di opere d'arte!

Così, come parla a Piero Bianconi, è *giusto*: e gli si perdona quel gran torto che da giovani non gli si sapeva perdonare, quel suo non sapersi far voler bene da chi lo ammirava, quel suo non saper appassionare chi gli voleva bene, quel suo non saper essere entusiasta con i vari entusiasti che cercavano; magari per vie false, irriflesse, di andargli incontro. Si avverte che quella sua *difesa*, causa la quale egli, Maestro se ve ne furono per la gioventù ticinese, non ha discepoli, scolari, seguaci, non è deliberata, ma istintiva. Si pensa che forse, qualche volta, gli avrà fatto male: e, a chi gli ha voluto bene, pare di ritrovare un po' di quel sentimento; e, a chi non glien'ha voluto, sembra possibile volergliene.

E, anche se queste non era certo lo scopo, è un risultato che, tra gli uomini vivi, conta.

Quel che criticamente si doveva dire su questi *Colloqui*, lo ha detto quasi tutto Piero Bianconi nella sua prefazione, dopo aver narrato la genesi del libro. Rimarrebbe uno sviluppo — per dirla con l'interrogante — *contenutistico* dei suoi vari capitoli: per esso, la sede più appropriata vorremmo dire sin *Il Cantonetto*.

Lasciamoci, quindi, afferrare da quel risultato umano: un nuovo modo d'incontrare il nostro maggior scrittore, la personalità più significativa della Svizzera Italiana contemporanea. Non crediamo di aver conosciuto Francesco Chiesa: ogni uomo tiene in serbo, per sè, per lo sguardo di un madre o di Dio, una parte di verità che non affiderà mai a nessuna pagina, che non lascerà mai scoprire da nessun critico.

E' la verità che consegna alla creazione artistica, quando è artista.

I *Colloqui con Francesco Chiesa*, opera *necessaria* alla Svizzera Italiana, senza porsi sul piano della creazione artistica e senza farcela affatto rimpiangere, ci abituano quale complesso organismo spirituale sia un uomo, anche quando si sia fatto volto, anima e forza la serena semplicità.

Le autobiografie servon appunto a farci capire che di una creatura umana sappiamo ben poco: prima di averle lette e dopo.

E — siccome leggendo di altri capita spesso di pensare a noi, accorgendoci che sappiamo ben poco di noi stessi — a farci considerare fratello chi parla di sè.

A esserci grati del dono di quella — piccola o grande — parte della sua vita.

LITTERATOR

Alla nascente luce del giorno

Tramontano le stelle
e già tu cogli
i chiari fiori
in orti solitari,
fanciulla bianca,
e la tua veste
si sperde
al breve canto dei galli.

IDILIO DELL'ERA

IL BRIGANTINO

Dismisura

Talvolta ci si trova di fronte a fatti in cui l'errore, o la prepotenza, o la dismisura sono così inutili che, più che perplessi, si resta addolorati, o dolorosamente sconcertati.

Un simile sentimento non può non prendere chi considera la casa-torre di Castagnola. Non so chi giunga per la prima volta a Lugano. Ma chi, arrivando lungo la strada da sud, discendendo la Forca verso Paradiso, ha visto sempre aprirsi la conca popolata di edifici che si sgranano variegati per tutto l'arco ampio del golfo e, all'indietro, verso i colli e i monti, come un grato, un accompagnamento vasto nel verde, e un giorno, come è capitato a me, vede deposto, là in mezzo, verso il braccio settentrionale, un blocco in forma di parallelepipedo, sbarra gli occhi, si domanda che è successo, e gli sembra che qualcosa sia stato capovolto.

E' come quando tra i giocattoli sparsi su un pavimento e tali da creare un villaggio, coi suoi piccoli veicoli, con i suoi animali fra le casette, viene a sedersi il gattone di casa. Di colpo i giocattoli diventano meschini, frantumi, il gatto ha tolto loro la misura.

Così cotesta casa-torre. Ma lo stupore, e insieme l'amarezza, aumentano quando, discesi e arrivati oltre il ponte di Cassarate ci si avvicina al nuovo edificio. Le piante, i grandi alberi del viale ce la nascondono per un po', pietosi, poichè siamo come dentro un bosco, protetti. Ma quando spuntiamo in fondo al viale, eccocela lì, sopra, mastodontica. Tutto, all'intorno, cade, si schiaccia verso terra, persino il monte Brè, visto così, dietro la torre, diventa una collinetta.

E qui che ci si pongono domande, le domande dell'incredibile. Eppure abbiamo visti edifici più alti di questo, eppure sappiamo che chi ha fatto il progetto di questo colosso è uno dei nostri architetti migliori, più geniali (un dolore ci prende: è nostro amico, la casetta in cui abitiamo la disegnò lui); sua è la biblioteca cantonale, poco lontano di lì, esemplare costruzione moderna, suo il recente edificio del cinema Corso, perfettamente inserito, e sappiamo, vediamo che questa casa-torre deve essere studiata, architettonicamente, in modo perfetto, molte cose sappiamo.

Ma poi non sappiamo non dirci che un grande errore è stato commesso, uno di quegli errori ai quali non c'è rimedio, colpe che non si possono cancellare e a cui il pensiero si abitua solo col tempo, senza che mai la ferita completamente si rimargini.

Come è successo? Ci si domanda. Come non hanno saputo immaginare, come non hanno saputo prevedere che, qui, sarebbe stato una cosa mostruosa. Quali sentimenti, quali ideali, quali ritraggi, quali cerebralismi, quali sofismi hanno potuto travisare, quali consigli, quali temerarietà, quali cecità?

Ed ecco una casa che altrove sarebbe stata forse anche medi ocre, qui diventa la dismisura, la nota tragica che rompe l'idillio. Tombra.

***

Serpeggia qua e là per il nostro paese, ma è un fenomeno generale, dove più dove meno intenso, una certa tendenza copiarbia che si veste dei panni del modernismo e invece il più delle volte risulta animata esclusivamente dall'ingordigia.

In proporzioni diverse da ciò a cui ho accennato precedentemente, e su un altro piano, qualcosa di analogo è accaduto a Balerna. Meno grave fatto, molto meno grave, e che potrà avere un rimedio: quando verrà costruita l'autostrada internazionale che correrà alla periferia del borgo, alla base della collina. Ma perchè a Balerna hanno voluto allargare la strada squarciando il paese (quasi un karabirì), tarpare di accettare la proposta strada di circonvallazione?

Hanno portato avanti tante ragioni. Hanno avuto paura di morir di fame coloro che hanno le botteghe lungo la strada: ma chi si ferma a comprare a Balerna? Le macchine passano e se ne vanno, a Balerna donano un gran frastuono fino a tardi, specialmente il sabato e la Domenica, e soprattutto d'estate: attraverso il borgo scorre un torrente fragoroso.

La strada asfaltata non appartiene più ai balernitani, come sarebbe loro appartenuta se fos-